

VALERIA POLONIO

**LA DIOCESI DI ALESSANDRIA  
E  
L'ORDINAMENTO ECCLESIASTICO PREESISTENTE**

Tratto da

**RIVISTA DI STORIA ARTE ARCHEOLOGIA  
PER  
LE PROVINCE DI ALESSANDRIA E ASTI**

ALESSANDRIA  
SOCIETA' DI STORIA ARTE E ARCHEOLOGIA  
ACCADEMIA DEGLI IMMOBILI

(anno 1969/70 – quaderno unico – pp. 564/576)

---

VALERIA POLONIO

*La Diocesi di Alessandria  
e l'ordinamento ecclesiastico preesistente*

---

Quando Alessandro III, nel 1175, istituì la diocesi di Alessandria, assegnò al nuovo organismo un'area non vasta e, nello stesso tempo, coerente con gli avvenimenti politici appena verificatisi. Alla nuova cattedra vennero destinati gli otto paesi che, negli anni immediatamente precedenti, avevano collaborato alla fondazione e, poi, al rafforzamento del centro alessandrino<sup>1</sup>. La scelta di tale località da parte della Curia romana aveva un carattere di necessità, dati i legami patrimoniali e disciplinari che si erano venuti instaurando tra molti centri religiosi dei luoghi originari e le nuove istituzioni ecclesiastiche cittadine; esse molto spesso ripetevano il titolo dei primi, traevano sostentamento dai loro beni, addirittura ne avevano accolto il clero<sup>2</sup>. Il meccanismo stesso di fondazione della struttura ecclesiastica cittadina (prima ancora dell'istituzione del vescovado) portava i paesi-matrice a gravitare verso Alessandria: l'area della nuova diocesi poteva apparire logica in se stessa e definitiva. In realtà nell'atto di erezione vi sono spunti di apertura al di fuori di tali limiti; il pontefice aggiunge qualcosa, forse per arricchire le limitate finanze della nuova sede, forse perché alla nuova diocesi è destinata una funzione precisa, con ambito più vasto, nella politica contemporanea, con funzione anti imperiale e, soprattutto anti scismatica<sup>3</sup>: vengono unite ad Alessandria anche le pievi di Masio, di Cassine, di Retorto, *de Ponto*. Non si tratta di gran cosa — l'ultima pieve non deve nemmeno essere acquisita subito, ma solo dopo la morte del vescovo di Pavia —, ma è un allargamento significativo oltre l'area che può ormai essere chiamata alessandrina in senso stretto. Si tratta quasi di un confine, con vuoti intermedi da colmare.

Questo indirizzo diventa subito una costante dell'attività della nuova cattedra. Sulla scia espansionistica del Comune, senza peraltro coincidere in pieno con la sfera di influenza di quest'ultimo, anche il vescovado

---

<sup>1</sup> P. F. KEHR, *Regesta pontificum romanorum. Italia pontificia*, edizione fototipica, Berlino, 1961, VI, 2, p. 202, doc. 1. I paesi, come è noto, sono: Rovereto, Marengo, Gamondio, Bergoglio, che formarono il primitivo nucleo e trasmisero i loro nomi ai quartieri cittadini; Solero, Oviglio, Quargnento, Villa del Foro, che diedero uomini e appoggi in un secondo tempo.

<sup>2</sup> G. A. CHENNA, *Del vescovato de' vescovi e delle chiese della città e diocesi d'Alessandria*, Alessandria, 1785-1792, 3 voll., II, pp. 76-77, 100-101, 120-122, 152-158, 171, 292-293; III, pp. 69 sgg., 93 sgg. e passim.

<sup>3</sup> I problemi che sono alla base dell'erezione della nuova diocesi escono dal nostro tema; ma non si può fare a meno di pensare alla vicinanza del poco sicuro vescovo di Acqui: si veda, al riguardo, in questo stesso volume, il lavoro di G. Fiaschini.

allarga via via la sua zona<sup>4</sup>. I ben noti contrasti con i vescovi di Acqui e di Asti sono — a parte i risvolti politici della vita comunale — una conseguenza della pressione esercitata contro un assetto secolare. Data la vitalità del nuovo Comune e della sua sede vescovile, e la fondazione di nuovi centri nelle campagne, sarebbe poco realistico, e addirittura impreciso, attenersi soltanto alle indicazioni del momento dell'erezione; è chiaro che gli allargamenti, su di un piano più o meno giuridico, non hanno tardato a manifestarsi.

Non è possibile seguire via via i progressi della recente diocesi, anche perché i pochi documenti che potrebbero dare chiarimenti al riguardo hanno un tono alquanto generico, forse non casuale<sup>5</sup>. Bisogna arrivare a metà '300 per avere una indicazione soddisfacente sulle « entità » ecclesiastiche dipendenti dalla cattedra alessandrina — pur sempre esistente, come è noto, anche in questo periodo, nonostante il legame con Acqui —. Anche in questo caso non si tratta di una sanzione o di una conferma dall'alto, bensì di un inventario dovuto a esigenze interne, in parte di natura economica. Nel 1350 viene redatto un primo catalogo di chiese, e centri religiosi in genere, dipendenti dalla sede alessandrina. Cinque anni dopo ne è compilato uno analogo, questa volta con l'indicazione dei redditi forniti dai vari enti. Le varianti fra i due non sono di rilievo, e da essi è possibile dedurre con sufficiente approssimazione l'ambito della diocesi a metà secolo XIV<sup>6</sup>. Vorremmo assumere tali indicazioni come punto di riferimento di una fisionomia diocesana precisa e assestata. Certo, sarebbe azzardato retrodatare in blocco ciò che si ricava dai cataloghi trecenteschi. Perciò insistiamo sul fatto che l'area diocesana che verrà indicata, nella sua interezza, è quella della metà Trecento, dato che, nel periodo precedente, la situazione è ancora in fase di evoluzione e non del tutto documentabile; si può però dire che confronti con notizie isolate, ma non rare, di anni intermedi confermano e anticipano molti elementi<sup>7</sup>.

E' interessante precisare le zone che formano la nostra diocesi. Prima di tutto, naturalmente, notiamo la sede stessa vescovile. Anche da un punto di vista ecclesiastico, Alessandria conserva la ripartizione nei quattro luoghi originari; ad essi sono legati gli altri centri religiosi della diocesi, esterni alla città, che sono quindi ripartiti in quattro sezioni, a

<sup>4</sup> F. GASPAROLO, *Cartario alessandrino fino al 1300*, Alessandria, 1928-1930, 3 voll., II, doc. CCCXVIII, pp. 167-168.

<sup>5</sup> F. GASPAROLO cit., II, docc. CCLXIII, pp. 98-99; CCLXIV, pp. 100-104; CCLXXIII, pp. 114-115; CDXXX, pp. 338-340 ecc.

<sup>6</sup> G. B. MORIONDO, *Monumenta aquensia*, Torino, 1789-1790, 2 voll., I, doc. 307, coll. 317-319; G. A. CHENNA cit., I, p. 7. Il Moriondo riporta solo il catalogo più tardo. Il Chenna li conosce entrambi, e precisa appunto il carattere diverso dei due elenchi: mentre il secondo, da solo, fa pensare ad un documento economico, il primo sembra realmente indicare una giurisdizione ecclesiastica: quest'ultima, nel caso presente, coincide sostanzialmente con l'area indicata nell'elenco di carattere economico.

<sup>7</sup> G. A. CHENNA cit., I, p. 8.

seconda dell'area geografica verso la quale gravita ciascun settore della città.

Alessandria si presenta ricca di chiese, conventi, ospedali. E' chiaro che, quando sorge la diocesi, molti di questi centri religiosi cittadini non esistono ancora, o sono in fase di progetto (il discorso poi è ovvio per le sedi degli Ordini affermatasi più tardi); un buon numero, però, risale ai primi anni della città, al primo fervore di vita e di costruzione. Il luogo di Marengo comprende, a metà '300, la cattedrale (San Pietro), le chiese di San Martino *de Glareis*, San Pietro *de Capitevici*, San Dalmazzo, Santo Spirito, San Lazzaro con l'ospedale annesso; il monastero femminile domenicano di Santa Margherita; quello francescano, sempre femminile, di Santa Maria Maddalena<sup>8</sup>.

Nel quartiere Gamondio, vi sono la parrocchia di Santa Maria, San Lorenzo e San Clemente, la chiesa di Sant'Andrea *de Corrigio*, la parrocchia di Santa Maria *de Campis*, quella di San Giacomo *de Villanova* (San Giacomo degli Spandonari), la chiesa di Santa Maria *Parva* (probabilmente un po' fuori città), quella di Santa Maria di Betlemme di porta Marengo (fuori porta, tra la Bormida e la città); il convento di San Martino degli Eremitani; la casa di San Matteo degli Umiliati, e quella, dello stesso Ordine, di Santa Maria e San Baudolino; la chiesa del monastero di San Marco; il convento femminile di San Sebastiano di Pozzuolo; un altro monastero femminile posto dal lato della porta di Genova; il monastero di San Martino del Foro; la commenda dell'Ordine gerosolimitano, sempre dal lato della porta di Genova; l'ospedale di San Cristoforo, posto dalla stessa parte della città<sup>9</sup>.

Il settore Rovereto comprende alcune chiese preesistenti ad Alessandria stessa, quali centri del paese d'origine. Troviamo la chiesa di San Bartolomeo *de Capiteville*, le parrocchie di Santa Maria di Castello, di San Giovanni delle Rane, di Santo Stefano delle Beccarie; le grandi, importantissime case degli Umiliati di San Giovanni del Cappuccio (con la dipendenza di San Paolo) e di San Siro<sup>10</sup>.

<sup>8</sup> Forse San Pietro *de Capitevici* fu la primissima chiesa eretta come cattedrale, presto soppiantata dall'altra, più grande e funzionale; San Dalmazzo, derivata dall'omonima chiesa di Marengo, fu una delle prime chiese della città: esisteva già nel 1202; il convento di Santa Maria Maddalena sorse tra il 1230 e il 1235: G. A. CHENNA cit., II, pp. 372-374; 76-77; 278.

<sup>9</sup> Santa Maria, San Lorenzo e San Clemente è una delle più vecchie chiese alessandrine, derivata da Gamondio ai tempi della fondazione; la stessa cosa probabilmente vale per Santa Maria *de Campis*, divenuta poi Santa Maria dell'Olmo; ugualmente antiche sono Sant'Andrea e forse anche San Giacomo, omonima di altra chiesa di Gamondio; San Martino degli Eremitani in origine era una parrocchia risalente ai primi tempi della città; San Marco era dei canonici regolari di San Marco di Mantova, e passò ai Domenicani prima del 1253; San Sebastiano esisteva prima della metà del secolo XIII: si vedano G. A. CHENNA cit., II, pp. 100-101, 120-122, 171, 363, 152-158, 190, 285; F. GASPAROLO, *Gli Agostiniani in Alessandria*, in « Rivista di storia, arte e archeologia per le province di Alessandria e Asti », VII, 1898, fasc. XXI, pp. 7-8.

<sup>10</sup> Santa Maria di Castello, come è noto, preesiste ad Alessandria stessa; San Siro è ugualmente una chiesa molto antica; San Giovanni delle Rane esisteva già alla fine del secolo XII: G. A. CHENNA cit., II, pp. 137, 143-145; L. MINA, *Della chiesa di Santa Maria di*

Nel quarto luogo — Bergoglio —, troviamo la chiesa di Santa Maria e quella della Trinità; il monastero benedettino di San Pietro; la chiesa di Santo Stefano; la chiesa di San Michele di Pozzolasca e quella di San Cristoforo; l'ospedale di San Giovanni posto vicino alla porta d'Asti; la casa dei Gerosolimitani di Santa Margherita, e altre due chiese non ben precisate <sup>11</sup>.

Tale è la fisionomia della città e delle immediate adiacenze. In quanto alla diocesi, si può delinearla con una certa chiarezza. A Nord, il confine correva poco oltre la città, forse lungo il fiume, visto che non abbiamo alcun riferimento a giurisdizione alessandrina oltre Tanaro da questo lato. Anzi, sappiamo con certezza che la zona di Astigliano, subito a Nord della città, rientrava in ambito pavese. Verso Occidente, il vescovado si addentrava nel basso Monferrato, comprendendo le zone di Lu, Cuccaro, Fubine; abbracciava Quargnento, Solero, Felizzano, Villa del Foro, Oviglio, Bergamasco, Carentino; risaliva un poco verso Nord lasciando al di fuori Gamalero; comprendeva Gamondio, la zona a Nord di Casal Cermelli (esattamente quella chiamata Campagna), quella di Castelspina (la parte chiamata San Leonardo), e Portanuova <sup>12</sup>. Dal lato Est il confine si fa più problematico, anche perché la zona, meno diffusamente popolata, si presta meno a precisazioni: si tratta di aree ancora molto boschive, con scorrimento di acque soggetto a variazioni frequenti. Qui vi era un forte saliente della diocesi di Tortona, che arrivava fino sull'Orba, nella zona dell'antica corte omonima, comprendendo la chiesa di San Giovanni d'Orba, sulla sinistra del fiume. Più a Nord, il confine del vescovado alessandrino abbracciava tutta l'area di Marengo, e si allargava a Levante fino a San Giuliano. Tornando verso Occidente, comprendeva l'area

---

*Castello in Alessandria*, in « Rivista di storia, arte e archeologia per le province di Alessandria e Asti », XII, 1903, fasc. XI, pp. 12-44; V. GUERCI, *La Chiesa di S. Maria di Castello in Alessandria ed i suoi restauri*, in « Bollettino storico-bibliografico subalpino », XXIX, 1927, pp. 127-148; F. GASPAROLO, *Il convento di San Giovanni del Cappuccio, secondo centro importante degli Umiliati di Alessandria*, in « Rivista di storia » cit., XVIII, 1909, fasc. XXXIII, pp. 119-176; F. GASPAROLO, *A proposito di una iscrizione sulla facciata della demolita chiesa di San Siro di Alessandria*, in « Rivista di storia » cit., XXIV, 1915, pp. 239-240.

<sup>11</sup> Il monastero di San Pietro e la chiesa di Santo Stefano preesistono ad Alessandria, e vengono confermati da Alessandro III all'arcivescovo di Milano nel 1162: MICNE, *P. L.*, CC, col. 175, n. 102; per la data del documento si veda: P. F. KEHR cit., VI, 1, p. 62, doc. 177. Santo Stefano viene ricostruita più prossima alla città verso la fine del secolo XIII; la chiesa di San Michele appartiene agli Umiliati: G. A. CHENNA cit., II, pp. 213, 125.

<sup>12</sup> Le chiese censite in tutta questa area sono: Sant'Eusebio di Lu; Santa Maria *de Pelio* e la casa dei Gerosolimitani di Cuccaro; le chiese di San Pietro e di San Cristoforo di Fubine; la pieve di San Dalmazzo di Quargnento e, nello stesso luogo, le chiese di San Nazario di Appiano, San Martino *de Gambono*, Sant'Eusebio *de Burgaro*, San Nazario *de Miliarinis*, San Biagio di Cavagnasco (che in origine era legata al monastero di San Pietro di Bergoglio), l'ospedale di San Giovanni di Ponterotto (o Ponte Roberto), la chiesa di *Vallis Amozioiae* (indicata dal Chenna come *Vallisumbrosae*); San Perpetuo e la chiesa di San Giovanni dei Gerosolimitani di Solero; Sant'Ambrogio di Felizzano; la chiesa di Santa Maria del Foro, assieme a una chiesa di Carentino (Santi Fabiano e Sebastiano), di sua pertinenza; San Felice e Sant'Agata di Oviglio, assieme alla chiesa di San Pietro e a quella di San Giovanni dei Gerosolimitani dello stesso luogo; tre chiese in Bergamasco (San Cristoforo, San Pietro, San Giacomo *de Spathis*); tutto l'insieme di Gamondio-Castellazzo Bormida, con la chiesa di San Martino (non citata nel catalogo del 1355, ma presente in quello del 1350: in questo periodo San Martino ha ormai perso tutta la sua

---

di Castelceriolo, fino a richiudersi sul Tanaro<sup>13</sup>. Nella zona potrebbero essere indicati anche altri centri, o sorti da poco o destinati ad emergere in breve, che per il momento non compaiono direttamente perché le loro chiese o non esistono ancora, o non sono tali da essere censite. Si può parlare di Cascina Grossa e di Lobbi, come, più a Sud, di Castelspina o di Casal Cermelli. Si noti ancora che, delle quattro pievi originariamente concesse da Alessandro III in aggiunta alla zona alessandrina in senso stretto, nemmeno una è rimasta legata alla città. E' difficile stabilire la ragione di questo fatto: forse la posizione periferica ha fatto sì che la disposizione sia caduta nel nulla. Esse non solo non figurano nel '300, ma nemmeno in precedenza compaiono in relazione ad Alessandria.

\* \* \*

Uno dei lati più interessanti della novità portata dall'erezione della diocesi è l'alterazione provocata nell'organizzazione ecclesiastica preesistente. Alessandria, per il singolarissimo modo in cui sorge — forse proprio con funzione d'urto, inquadrata nelle vicende dello Scisma —, si trova ben presto ad essere centro di un nuovo organismo vescovile, che incide quale elemento estraneo e di continuo turbamento nel secolare assetto precedente. Una certa ristrutturazione delle diocesi, una organizzazione più salda degli elementi ecclesiastici intorno ai vescovi non sono certo una novità nell'attività papale. Necessità riorganizzative in seno alla Chiesa in certi casi hanno condotto, fin dal secolo precedente e anche da prima, a un rinsaldamento dell'ossatura gerarchica, a una raccolta di molte forze — tra le quali spiccano quelle monastiche — che hanno svolto nei secoli precedenti intensa opera spesso virtualmente autonoma, e che ora vengono inserite in una organizzazione più salda e accentrata<sup>14</sup>. La riduzione, e quindi la maggior scioltezza, di organismi

---

importanza, in origine grandissima e poi risucchiata dall'omonima fondazione alessandrina), e con le chiese della Santa Trinità, di San Salvatore, di San Giovanni, di San Ranieri (con ospedale), di San Tommaso, di Santo Stefano, di Sant'Eugenio, di Santa Maria Maddalena *de Zerba* (sita un po' fuori dal centro abitato), di San Giovanni *de Morticio*, appartenente ai Gerosolimitani, ugualmente periferica; forse anche il monastero femminile *de Verulcha*; una grangia con chiesa nella zona di Campagna; un'altra grangia, assieme alla chiesa di San Leonardo; la chiesa di Sant'Antonino (o Sant'Antonio) di Portanuova.

<sup>13</sup> Le chiese sono: San Martino (probabilmente da riferirsi a Marengo paese, più che al quartiere di Alessandria), Santa Maria *de castro Marenchi* (Santa Maria di Spinetta Marengo), San Michele, San Giorgio (forse di Castelceriolo, allora legato a Marengo), Santa Maria *de Villarasca* (forse situata nello stesso luogo), Sant'Antonio dei Gerosolimitani e San Giovanni *de Ripa*, dello stesso Ordine, situate nello stesso luogo, Santa Maria *de Graviterra* (fuori Marengo), il convento di San Nicolò dei Carmelitani, posto tra Alessandria e Marengo, San Giuliano della Frascetta. Per notizie storiche su alcune delle chiese indicate, si veda G. A. CHENNA cit., III, passim. Per San Nicolò dei Carmelitani: F. GASPARELO, *I Carmelitani in Alessandria*, in « Rivista di storia » cit., XVIII, 1909, fasc. XXXV, pp. 351-363.

<sup>14</sup> Per questo fenomeno si veda: V. POLONIO, *Dalla diocesi all'archidiocesi di Genova*, in « Momenti di storia e arte religiosa in Liguria », Fonti e studi di storia ecclesiastica, III, Genova, 1963, pp. 7-10.

diocesani e archidiocesani divenuti molto popolati e pesanti è già stata sperimentata: in questo quadro la nascita della diocesi alessandrina si inserisce in un sistema già contemplato e voluto dalla Santa Sede. Ciò che ci interessa, e che vorremmo ricostruire, è la fisionomia delle zone che vengono legate alla recente cattedra, cioè i loro legami di dipendenza ecclesiastica; lo scopo è determinare quanti e quali siano i mutamenti e le alterazioni provocati dal nuovo vescovado.

La diocesi si forma in una zona di incontro di varie giurisdizioni, e quindi sono più d'uno i vescovadi toccati: come rileverà Onorio III, Alessandro III *pro ipsa diocesi assignanda circumstantes dioceses mutilavit*. È un mosaico piuttosto complesso, e a volte individuabile con qualche riserva, quello che ci si presenta. Già l'area formata dagli otto luoghi originari toccava interessi diversi. Rovereto, il centro più prossimo alla nuova sede e quasi identificabile con essa, era in origine legato alla diocesi di Pavia<sup>15</sup>, mentre Bergoglio, pur non molto distante, era posto, con il monastero di San Pietro e le due chiese di San Giovanni e di Santo Stefano, sotto l'autorità dell'arcivescovo di Milano<sup>16</sup>. Quargnento invece dipendeva da Asti, sia nel governo temporale, sia nel campo ecclesiastico<sup>17</sup>. La medesima cosa valeva per Solero e per Oviglio: lo stesso Onorio III, nel 1224, parlava dell'avvenuto smembramento di questi centri da Asti<sup>18</sup>. Il vescovado d'Acqui venne privato a sua volta di una grossa pieve: Villa del Foro<sup>19</sup>. I rimanenti due luoghi rientravano nella giurisdizione diocesana di Tortona: Marengo, assieme a tutta l'area della Frassetta, di cui era centro, e che a sua volta dipendeva appunto da Tortona<sup>20</sup>; e Gamondio. Quest'ultimo, con la chiesa di San Martino e le sue

<sup>15</sup> Ci si basa su di un gruppetto di documenti di Federico I, datati da Rovereto: K. F. STUMPF-BRENTANO, *Die Reichskanzler vornehmlich des X, XI und XII Jahrhunderts*, Innsbruck, 1865-1883, II, pp. 372-373; la data topica intera suona così: *Datum in episcopatu Papiensi in obsidione Roboreti* (M.G.H., *Leges*, 2, p. 145). La posizione di G. A. Bottazzi (*Le antichità di Tortona e suo agro*, Alessandria, 1808, p. 188) e di C. Goggi (*Per la storia della diocesi di Tortona*, II ediz., vol. I, Tortona, 1963, pp. 169-170), che vogliono Rovereto in diocesi di Tortona, non pare sufficientemente documentata.

<sup>16</sup> Si veda la nota II. Il contesto del documento fa pensare non solo a godimento economico, ma anche ad autorità spirituale. Per questi problemi di legami ecclesiastici dell'area alessandrina si veda anche: P. ANGIOLINI - L. VERGANO, *Storia di Alessandria*, parte I, in « Rivista di storia » cit., LXVIII-LXIX, 1959-60, pp. 19-29.

<sup>17</sup> L. SCHIAPPARELLI, *I diplomi di Ugo e di Lotario, di Berengario II e di Adalberto*, Roma, 1924, pp. 317-319. Si vedano soprattutto i documenti con cui Eugenio III, Anastasio IV, Adriano IV, tra il 1153 e il 1156, confermano al vescovo d'Asti, tra l'altro, la pieve di San Dalmazzo di Quargnento, col castello, una *curtis* e le chiese annesse, e quella di Oviglio, ugualmente con le sue chiese: *Il Libro Verde della Chiesa di Asti*, a cura di G. ASSANDRIA, Biblioteca della società storica subalpina, 25 e 26, Pinerolo, 1904-1907, II, docc. CCCXV, CCCXVI, CCCXVII, pp. 202-214; P. BREZZI, *L'organismo politico della Chiesa d'Asti nel Medio Evo*, Alessandria, 1936, pp. 45-46.

<sup>18</sup> F. GASPAROLO, *Cartario* cit., II, doc. CDXXX, p. 339.

<sup>19</sup> Enrico III, il 30 dicembre 1039, confermava alla Chiesa d'Acqui, tra l'altro, anche il Foro: M.G.H., *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, V, doc. 13, p. 17. Potrebbe sussistere qualche dubbio sul fatto se si tratti di giurisdizione solo temporale, o anche spirituale: ma si noti però che è usata l'espressione « pievi ».

<sup>20</sup> G. A. CHENNA cit., I, p. 23.



numerose dipendenze, costituiva una grossa lacerazione; assieme alla chiesa della Trinità, sita nei pressi, veniva staccata dal complesso della pieve d'Orba<sup>21</sup>, che restava solo parzialmente sotto giurisdizione tortonese.

Le altre zone, entrate a far parte solo in un secondo tempo del vescovado alessandrino, avevano provenienza analoga. Per Bergamasco e Carentino non si può dire con esattezza, ma per posizione geografica si è portati a pensare ad Acqui. Ad Asti venne sottratta Fubine, e forse anche Felizzano<sup>22</sup>. Per Cuccaro e Lu la questione è dubbia: la loro posizione fa pensare ancora ad Asti, o forse anche a Vercelli. Dal lato Sud e di Levante della nuova diocesi, Tortona venne a perdere ancora Portanuova (legata a Gamondio), e San Giuliano, posto nella Frascchetta.

Come si vede, l'operazione nuova diocesi ha spesso inciso in profondità. Ma il discorso è più complesso, in quanto non può limitarsi ai vescovadi. In quella zona che — con occhi di poi — possiamo chiamare alessandrina, sono molto frequenti i possessi monastici, sia di carattere puramente economico, sia, spesso, con funzione di cura d'anime: ed essi tendono virtualmente, per loro natura, ad alterare — con più o meno valida base giuridica — la dipendenza dalla diocesi nell'area della quale sono situati. La zona ha già subito da lungo tempo una forte infiltrazione monastica: pur non ospitando grosse abbazie, essa è fittamente costellata di dipendenze e di possessi benedettini. È una situazione che realmente attira l'attenzione: i nostri luoghi sono punto d'incontro per moltissimi istituti monastici del Piemonte e della Lombardia occidentale, che addirittura si spartiscono vaste aree e convergono numerosi nei grossi abitati. La ragione va vista probabilmente nell'importanza viaria del territorio che diventerà alessandrino, percorso da itinerari fondamentali, numerosi e frequentati<sup>23</sup>. Si aggiunga a questo la presenza nella zona, nell'alto Medioevo, di molte *curtes* regie, disponibile oggetto di donazioni; e l'esistenza di boschi e di terre invase irregolarmente dalle acque, condizione che è un invito all'attività di monaci. Inoltre, per una seconda fase di espansione, nei secoli XI e XII, non sono da dimenticare altri fenomeni. I monasteri, come è già accaduto nei tempi precedenti, affiancano, con i loro insediamenti, precisi indirizzi politici. Spesso, dietro ad essi sono individuabili le due componenti più vistose del mondo contemporaneo. I monasteri cittadini precorrono non casualmente quella che sarà la

---

<sup>21</sup> G. PISTARINO, *La corte d'Orba dal Regno Italico al Comune di Alessandria*, in « Studi Medievali », 3ª serie, I, 1960, p. 511.

<sup>22</sup> Enrico III conferma alla Chiesa d'Asti anche metà di Fubine, con tutte le capelle: M.G.H., *Diplomata* cit., p. 92; G. A. CHENNA cit., I, pp. 20-21.

<sup>23</sup> G. BARELLI, *Le vie del commercio fra l'Italia e la Francia nel Medio Evo*, in « Bollettino storico-bibliografico subalpino », XII, 1907, nn. I-II, pp. 78, 90-91 e sgg.: è chiaro che molte delle vie di cui si parla non sono successive alla fondazione di Alessandria, ma preesistono. B. CAMPORA, *Capriata d'Orba e la strada di Francia, Franca, Francigena, Francegena, Nuova, Ducale, di Rivo Secco*, in « Rivista di storia » cit., serie III, III, 1920, pp. 201-216.

spinta economica e politica dei Comuni<sup>24</sup>, mentre l'elemento feudale cerca appoggi e punti di forza analoghi: ecco emergere per la prima volta sulle vie del basso Piemonte i monasteri genovesi e rinvigorirsi l'antica attività delle abbazie pavesi; ecco comparire, nuove fondazioni marchionali, San Quintino di Spigno, Santa Maria di Lucedio, Santa Maria e Santa Croce di Tiglieto e tante altre. Spesso i cenobi ottengono puri e semplici possessi economici, ma è noto come al possesso economico un convento faccia facilmente seguire una cappella, suscettibile di divenire una chiesa; e come il monastero tenda a provvedere direttamente per i suoi centri religiosi, sottraendoli in pratica all'autorità dell'ordinario diocesano.

Nelle zone che convergono a formare il vescovado di Alessandria, come si diceva, la presenza monastica è forte e radicata. È naturale che i monasteri di Pavia, tra i più antichi e i più riccamente dotati dell'Italia Settentrionale, siano anche tra i più rappresentati nella zona, in particolare dal lato orientale. Pare che la parte tra Tanaro e Bormida, nei pressi della confluenza, interessi il monastero di San Pietro in Ciel d'Oro fino dal secolo X<sup>25</sup>. Molto importante è il possesso di *Terra Gravis*, sito tra l'attuale Castelceriolo e Marengo, non lontano da quest'ultimo posto, in una località dove esisteva una sorta di lago. San Pietro prende in affitto in questo luogo, dall'altro monastero pavese di San Salvatore, la cappella di Santa Maria, destinata a divenire una chiesa, sempre sotto l'autorità dell'abate. Anzi, su questa chiesa, nel corso del secolo XII, convergeranno nuovamente gli interessi di San Salvatore: un accordo tra i due cenobi lascerà a San Pietro il governo del possesso, dietro pagamento di un fitto<sup>26</sup>. In questo caso è evidente che la chiesa, voluta per iniziativa monastica, retta da un monaco che ha il titolo di priore, dipende dal centro pavese, senza riferimenti con la diocesi di Tortona, nel cui ambito pure si trova: si tratta della stessa Santa Maria che, in un momento difficile da stabilire, passerà sotto la giurisdizione del vescovo alessandrino. Anche in Marengo, nella prima metà del secolo XII, non manca la presenza di San Pietro in Ciel d'Oro, e anche qui sono interessati due centri di culto, San Michele e San Germano<sup>27</sup>: il primo figurerà, a metà '300, nel nostro catalogo alessandrino. Non lontano da Marengo vi è la corte di Villarasca, che l'abbazia possiede almeno dai tempi di Ottone I e che sarà ancora confermata da Enrico III<sup>28</sup>: Santa Maria di Villarasca sarà

<sup>24</sup> G. PISTARINO, *Monasteri cittadini genovesi*, in « Monasteri in Alta Italia dopo le invasioni saracene e magiare (sec. X-XII) », Relazioni e comunicazioni presentate al XXXII Congresso Storico Subalpino e III Convegno di storia della Chiesa in Italia (Pinerolo, 6-9 settembre 1964), Torino, 1966, pp. 264-266.

<sup>25</sup> F. GASPAROLO, *Cartario* cit., I, doc. IV, pp. 4-8.

<sup>26</sup> F. GASPAROLO, *Cartario* cit., I, doc. XVI, pp. 24-25; XLIII, pp. 61-63.

<sup>27</sup> F. GASPAROLO, *Cartario* cit., I, doc. XXXVI, pp. 49-50.

<sup>28</sup> M.G.H., *Diplomata* cit., I, parte I, doc. 241, p. 340; doc. 273, p. 388; V, doc. 388, p. 535: in quest'ultimo diploma di Enrico III — 22 ottobre 1041 — sono confermati anche la cappella di Santa Maria di Terragreve, la cappella in Rovereto *que dicitur in Corte Regia*, il luogo di Oviglio con la chiesa di San Pietro.

ugualmente presente nel catalogo. Non è nemmeno da dimenticare la presenza, non solo economica, del cenobio pavese in Rovereto, prima e dopo la nascita di Alessandria, e, in seguito, nella città stessa<sup>29</sup>. Indubbiamente San Pietro è il monastero che esercita maggiore autorità in tutta la nostra area, anche in luoghi più lontani: si veda il caso di Oviglio, con la chiesa di San Pietro e forse anche quella dei Santi Felice e Agata, che è legato, almeno dal secolo XI, al grande cenobio<sup>30</sup>.

La località che più assomma presenze monastiche è Marengo. Essa, per le ragioni cui si accennava in precedenza, è sede ideale di possedimenti benedettini: per questo il suo tessuto religioso si presenta alquanto frammentario, e la diretta dipendenza dal vescovo tortonese è posta in forse nella sua integrità, quando si pensi che sono proprio le chiese battesimali ad essere vincolate ad altre autorità. La pieve di San Martino, con i suoi diritti battesimali, è di spettanza di San Salvatore di Pavia<sup>31</sup>; la chiesa di San Marziano — sempre con i diritti battesimali — è legata all'omonimo convento di Tortona<sup>32</sup>. Vorremmo sottolineare questa caratteristica di centro d'incontro di forze monastiche che distingue Marengo. È chiaro che la posizione in mezzo a itinerari di rilievo rende la località accessibile e interessante per molti centri, anche non prossimi. Nel secolo XI, persino il monastero di Santa Maria di Castiglione nel Parmense vi ha avuto beni, tra cui il castello stesso<sup>33</sup>. Più tardi, San Siro di Genova manifesterà una significativa presenza: non sappiamo da quando, ma sicuramente nel 1157 vi possiede la chiesa di San Giorgio<sup>34</sup>.

Marengo è la parte più intensamente interessata da tale tipo di insediamento, ma non l'unica: un po' tutta l'area alessandrina è costellata di presenze monastiche, più o meno economiche, più o meno interessanti le chiese. San Marziano di Tortona allarga la sua influenza fino in pieno vescovado d'Acqui, nei pressi di Villa del Foro, dove ha la chiesa di Sant'Agostino<sup>35</sup>. Santa Maria di Castiglione è presente, almeno nel secolo XI,

<sup>29</sup> F. GASPAROLO, *Cartario* cit., I, docc. XLII, pp. 59-60; LXXI, pp. 94-95; CLVII, pp. 219-220.

<sup>30</sup> Si veda la nota 28 e G. A. CHENNA cit., III, pp. 61-62. Il Chenna dà per sicura anche la dipendenza della chiesa dei Santi Felice e Agata (III, p. 59), ma il documento di Callisto II sul quale si basa non è del tutto sicuro: P. F. KEHR cit., VI, 1, pp. 198-199, doc. 16.

<sup>31</sup> MIGNE, P. L., CLXXX, col. 1027; F. GASPAROLO, *Cartario* cit., I, doc. XLV, p. 64. Si tratta di un documento di Eugenio III, del 1145, che conferma privilegi precedenti. Il monastero risulta esente dall'autorità diocesana.

<sup>32</sup> F. GABOTTO - V. LEGÉ, *Le carte dell'Archivio Capitolare di Tortona*, Biblioteca della società storica subalpina, 29, Pinerolo, 1905, docc. LII, p. 71; LXXXV, p. 109; LXXXVII, p. 113. Si tratta di una conferma di Anastasio IV, del 1153, ripetuta successivamente da Alessandro III.

<sup>33</sup> F. GASPAROLO, *Cartario* cit., I, doc. VII, pp. 11-12. I beni che il nuovo monastero riceve all'atto della fondazione sono vastissimi.

<sup>34</sup> F. GASPAROLO, *Cartario* cit., I, doc. LV, p. 74; G. PISTARINO, *Monasteri cittadini genovesi* cit., pp. 260, 266.

<sup>35</sup> Vedere la nota 32.

anche in Rovereto e Solero. Gamondio è un altro punto di incontro di grande spicco. Fino dai tempi di Ottone III San Salvatore di Pavia vi ottiene beni<sup>36</sup>. San Benigno di Fruttuaria vi avrà la chiesa di Santa Maria *de Curte* nel 1164, in seguito a un curioso baratto. In base ad esso Fruttuaria cede il monastero di Rocca delle Donne alla sorella del marchese del Monferrato — che vi si è monacata — e riceve in cambio, appunto, Santa Maria di Gamondio. Il trapasso è molto singolare, perché avviene proprio per opera del vescovo d'Acqui, che sarebbe l'ultima persona interessata alla cessione. Egli è costretto ad agire su richiesta del papa, del metropolita milanese e del marchese: ma cerca di tutelare i propri diritti diocesani con tanta cura e con tanti particolari che appare chiaro come ben conosca il pericolo di perderli in seguito a una concessione, sia pure solo economica, a un monastero<sup>37</sup>.

La parte più a Occidente dell'area che formerà il vescovado di Alessandria non manca ugualmente di influsso monastico, anche se meno intenso, dato che essa si trova in posizione maggiormente eccentrica rispetto alle grandi abbazie. Dal secolo XI San Pietro in Savigliano ha autorità su chiese in Lu e in Cuccaro (in particolare San Pietro e San Benedetto di Cuccaro)<sup>38</sup>. Il monastero dei Santi Pietro, Vittore e Corona di Grazzano ha ugualmente una vecchia tradizione di possesi; in particolare ricava profitti, almeno dal secolo XII, a Lu e a Felizzano<sup>39</sup>. Se questo è un diritto che pare esclusivamente economico, con ogni probabilità non si può dire la stessa cosa per gli interessi che ha nel medesimo luogo il monastero di Sant'Ambrogio di Milano. In Felizzano esso possiede una *curtis* con tutte le sue chiese: il titolo della chiesa felizzanese che entrerà a far parte della diocesi alessandrina — Sant'Ambrogio, appunto — induce a pensare proprio a questi legami monastici<sup>40</sup>. A Solero sono presenti, con alcuni diritti feudali, i canonici di San Martino di Tours<sup>41</sup>.

La tradizione dell'insediamento monastico dura a lungo in tutta la zona e, come abbiamo visto, è ancora vivissima quando si forma la nostra

<sup>36</sup> M.G.H., *Diplomata* cit., II, 2, doc. 415, pp. 849-850.

<sup>37</sup> G. B. MORIONDO cit., I, doc. 49, coll. 65-66.

<sup>38</sup> G. B. MORIONDO cit., II, supplemento, doc. I, coll. 517-518; I, doc. 21, coll. 33-34.

<sup>39</sup> G. B. MORIONDO cit., II, doc. 64, col. 327.

<sup>40</sup> La donazione della *curtis* di Felizzano risale al 942: L. SCHIAPPARELLI cit., doc. LXIV, p. 192 (una precedente donazione di Carlo III è tramandata da un diploma spurio: M.G.H., *Diplomata regum Germaniae ex stirpe Karolinorum*, II, doc. 117, p. 290). Sarà confermata da parte imperiale (M.G.H., *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, III, parte I, doc. 95, p. 120) ed estesa alle chiese per iniziativa papale (MIGNE, P. L., CLXIII, doc. LXIV, col. 83: Pasquale II, 14 febbraio 1102; P.F. KEHR cit., VI, 1, pp. 89-90, doc. 4). Dato quest'ultimo fatto e il titolo della chiesa è difficile pensare a un mero legame feudale, che non lascia tracce una volta risolto (nel corso del secolo XII: G. PASTORINO, *Felizzano, appunti di cronache*, in « Rivista di storia » cit., XVI, 1907, fasc. XXVIII, pp. 557-558).

<sup>41</sup> G. B. MORIONDO cit., II, doc. 139, col. 374.

diocesi <sup>42</sup>; anzi, la recente spinta collegata con l'espansione cistercense ha portato a una nuova fase di insediamento, forse meno rilevante da un punto di vista di governo ecclesiastico — le strutture vescovili si stanno rinsaldando — ma pur sempre significativa. L'ultima grande espansione e organizzazione di questo tipo, nelle nostre aree, si ha per opera del monastero di Santa Maria e Santa Croce di Tiglieto. È interessante notare come esso, in fondo, segua gli indirizzi già tracciati da altri nei secoli precedenti. Fino dal 1131 Tiglieto ha beni in Bosco e a Rovereto; nella zona di Bosco verrà organizzata una grangia che si estenderà nella Fraschetta (dove avrà possessi anche il recente monastero di Rivalta Scrivia). Ma l'insediamento più di spicco si ha un poco a Mezzogiorno di Gamondio, dove viene formata la grangia di San Leonardo, intorno alla chiesa omonima (che poi, come quasi tutte quelle di cui abbiamo parlato, passerà al vescovo alessandrino). Con ogni probabilità appartiene allo stesso monastero anche la grangia di Campagna, posta appena più a Nord, e anch'essa avviata a seguire il destino della precedente <sup>43</sup>.

Come abbiamo visto, la zona che ci interessa offre un vero intarsio di presenze monastiche. A volte sappiamo con certezza che un monastero ha operato una vera azione di rottura nell'ambito della diocesi in cui è ubicato il possesso; altre volte sembra trattarsi semplicemente di insediamenti economici, che però spesso, soprattutto se hanno origini remote, si portano dietro rapporti, vincoli, usanze che tendono ad agire nel senso indicato. Sulla base di tali considerazioni, forse si può rilevare un dato non indifferente: e cioè che le diocesi interessate dagli smembramenti causati dal nuovo vescovado in realtà hanno subito frazionamenti meno improvvisi e radicali, e danni economici meno gravi, di quanto appaia a prima vista. È chiaro che sussistono largamente danni, diminuzione di autorità e di prestigio, alterazione di un equilibrio secolare — tutte questioni che, unite al fondamentale gioco politico dei singoli Comuni, porteranno ai noti contrasti —. Ma tali fattori, su di un piano schiettamente ecclesiastico, sembrano da ridimensionare almeno in parte. Si pensi, per esempio, alla diocesi di Tortona. Il vescovo ha perso il grosso centro di Marengo, ma in esso, in fondo, si trova già a non disporre di molte chiese; la stessa cosa si può dire per i paraggi di Marengo, dove *Terra Gravis* è legata a monasteri pavesi, e la Fraschetta viene in parte organizzata da Tiglieto. Il medesimo discorso si può fare

---

<sup>42</sup> Anzi, sporadicamente verranno confermati alcuni diritti monastici, anche dopo l'erezione della diocesi di Alessandria. Per esempio, San Quintino di Spigno sarà preso, nel 1179, sotto protezione papale, con le sue dipendenze, tra cui San Salvatore di Gamondio: F. GASPAROLO cit., I, doc. LXXXIV, p. 113.

<sup>43</sup> F. GUASCO - F. GABOTTO - A. PESCE, *Carte inedite e sparse del monastero di Tiglieto*, in « Cartari minori », III, Biblioteca della società storica subalpina, 69, Torino, 1912-1923, docc. III, p. 231; XXVI, p. 248; XXVII, p. 251; G. A. CHENNA cit., III, pp. 111-112. Per il monastero di Rivalta Scrivia: E. GABOTTO, *Chartarium dertonense*, Biblioteca della società storica subalpina, 31, Pinerolo, 1909, docc. LXXI, p. 91; XCII, p. 129; P. BOCCA, *Ricerche storiche sulla Fraschetta*, Alessandria, 1967, p. 34.

per Gamondio. In effetti, non abbiamo notizia di rivendicazioni tortonesi; ma anche per altre diocesi la situazione è identica, come abbiamo visto, in diversi centri.

Con ciò non si vuole certo accostare la diocesi alessandrina ad altre diocesi, come Bobbio o Brugnato, sorte su base monastica. Nel caso di queste ultime il sostrato monastico è unitario ed esclusivo, e quindi il discorso si pone su di un piano del tutto diverso. Eppure, sotto un certo aspetto, si può trovare uno spunto comune. Si può forse parlare, cioè, — dopo tutti gli altri problemi determinanti che sono alla base della nascita di Alessandria come sede vescovile — anche di una conseguenza di tale avvenimento: la ristrutturazione intorno alla nuova cattedra di un gruppo di forze monastiche. Esse stanno ormai esaurendo alcune funzioni della loro attività, per le quali si sono rese necessarie situazioni straordinarie: ora vengono lentamente riassorbite su di un normale piano di gerarchia vescovile.